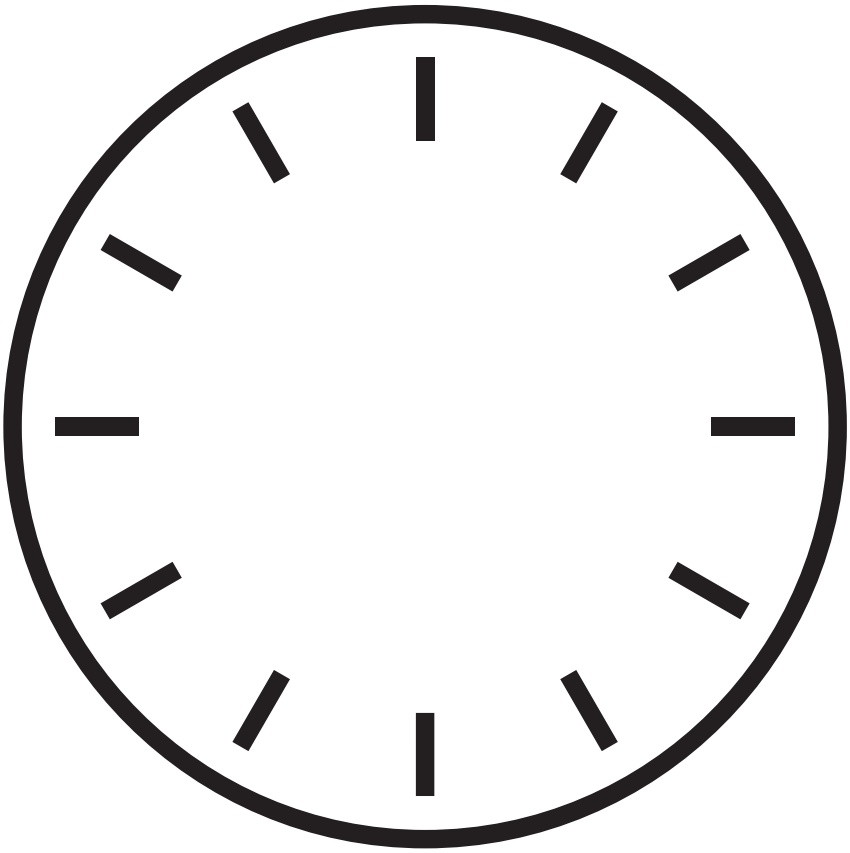
CASA DELLE PAROLE
2014-2015 IX EDIZIONE

12 MAGGIO 2015
8. L'ATTESA / WAITING



8

PUNTA DELLA DOGANA FRANÇOIS PINAULT FOUNDATION

palazzo grassi FRANÇOIS PINAULT FOUNDATION

PINAULT COLLECTION

CASA delle PAROLE

CITTA' DI VENEZIA

Sommario

1. **Samuel Beckett (1906-*1989), da Aspettando Godot,* Act1, sc. 2 (Jenny Condie /Ida Zilio Grandi)** 4

2. **Antonio Tabucchi (1943-2012), LETTERA DI CALIPSO, NINFA, A ODISSEO, RE DI ITACA (Vincenzo Arsillo)** 9

3. **Ahmad Matar (n. 1954) Aspettando Godot (La libertà) (Ida Zilio Grandi)** 10

4. **Konstantinos P. Kavafis (Alessandria d'Egitto 29.4.1863-29.4.1933), *Aspettando i barbari* (Aline Cendon/Caterina Carpinato)** 11

5. **Clemente Rebora (1885-1957), "Dall'immagine tesa" (Alessandra Valmarana)** 14

6. **Gustave Flaubert (1821-1880), da *L'educazione sentimentale* (Stefano Chinellato/Marie Christine Jamet)** 15

7. **RONİ MARGULİES (Istanbul, 1955-), "ASPETTANDO IL BATTELLO" (Sema Postacioglu)** 20

8. **Riccardo Held, "Per mio padre 3 luglio 1965-Pronto soccorso" (Costanza Degani/Riccardo Held)** 21

9. **Aleksandr S. Puskin (1799-1837), *EUGENIO ONEGIN* (Francesca Clarichetti /Dalibor Dobias)** 22

10. **Roland Barthes (1915 1980), Frammenti di un discorso amoroso (Cecilia Gualazzini/ Marie Christine Jamet)** 24

11. **Dante Alighieri (1265-1321), Canto XXIII del Paradiso (Riccardo Held)** 26

12. **Li Bai (701-762 d.C.), "Lamento della scalea di giada" (Marco Ceresa/Lin Yumei/Jenny Condie)** 28

13. **Morteza Latifi Nezami (1943-), "Immigrato"** (Rehza Rashidy) 29

14. **Wislavwa Szymboroska (1923-2012), "Il gatto in un appartamento vuoto" (Uzia Ograbek)** 31

15. **Giacomo Leopardi (1798-1837), "Il sabato del villaggio" (Viretta Micheluzzi)** 33

16. **Philip Larkin (1922-1985), "Next, Please" (*The Less Deceived*, 1955) (John Phillimore/Gregory Dowling/Cecilia Gualazzini)** 35

17. **Victor Hugo (1802-1885), « Demain, dès l'aube… » (Marie Christine/ Riccardo Held)** 37

18. **GIORGIO CAPRONI (1912-1990), "Determinazione" (Stefano Coppini)** 38

19. **OMERO, Libro VIII *Iliade*, vv. 553-565 (Cristiana Curti)** 41

20. **Laura Luzzatto, "La liberazione di Roma" (Laura Luzzato)** 42

21. W. H. Auden, “Calypso” (Luigi Ricci/Jenny Condie) 43

1. **Samuel Beckett (1906-*1989), da Aspettando Godot,* Act1, sc. 2 (Jenny Condie /Ida Zilio Grandi)**

ESTRAGON: Charming spot. (*He turns, advances to front, halts facing auditorium.*) Inspiring prospects. (*He turns to Vladimir.*) Let's go.

VLADIMIR: We can't.

ESTRAGON: Why not?

VLADIMIR: We're waiting for Godot.

ESTRAGON: (*despairingly*). Ah! (*Pause.*) You're sure it was here?

VLADIMIR: What?

ESTRAGON: That we were to wait.

VLADIMIR: He said by the tree. (*They look at the tree.*) Do you see any others?

ESTRAGON: What is it?

VLADIMIR: I don't know. A willow.

ESTRAGON: Where are the leaves?

VLADIMIR: It must be dead.

ESTRAGON: No more weeping.

VLADIMIR: Or perhaps it's not the season.

ESTRAGON: Looks to me more like a bush.

VLADIMIR: A shrub.

ESTRAGON: A bush.

VLADIMIR: A—. What are you insinuating? That we've come to the wrong place?

ESTRAGON: He should be here.

VLADIMIR: He didn't say for sure he'd come.

ESTRAGON: And if he doesn't come?

VLADIMIR:

We'll come back tomorrow.

ESTRAGON: And then the day after tomorrow.

VLADIMIR: Possibly.

ESTRAGON: And so on.

VLADIMIR: The point is—

ESTRAGON: Until he comes.

VLADIMIR: You're merciless.

ESTRAGON: We came here yesterday.

VLADIMIR: Ah no, there you're mistaken.

ESTRAGON: What did we do yesterday?

VLADIMIR: What did we do yesterday?

ESTRAGON: Yes.

VLADIMIR: Why . . . (*Angrily.*) Nothing is certain when you're about.

ESTRAGON: In my opinion we were here.

VLADIMIR: (*looking round*). You recognize the place?

ESTRAGON: I didn't say that.

VLADIMIR: Well?

ESTRAGON:

That makes no difference.

VLADIMIR: All the same . . . that tree . . . (*turning towards auditorium*) that bog . . .

ESTRAGON: You're sure it was this evening?

VLADIMIR: What?

ESTRAGON: That we were to wait.

VLADIMIR: He said Saturday. (*Pause.*) I think.

ESTRAGON: You think.

VLADIMIR: I must have made a note of it. (*He fumbles in his pockets, bursting with miscellaneous rubbish.*)

ESTRAGON: (*very insidious*). But what Saturday? And is it Saturday? Is it not rather Sunday? (*Pause.*) Or Monday? (*Pause.*) Or Friday?

VLADIMIR: (*looking wildly about him, as though the date was inscribed in the landscape*). It's not possible!

ESTRAGON: Or Thursday?

VLADIMIR: What'll we do?

ESTRAGON: If he came yesterday and we weren't here you may be sure he won't come back again today.

VLADIMIR: But you say we were here yesterday.

ESTRAGON: I may be mistaken. (*Pause.*) Let's stop talking for a minute, do you mind?

VLADIMIR: (*feebly*). All right.

Samuel Beckett, *Waiting for Godot*

(1952 in French) (1954 in English)

Atto 1, scena 2

Estragon: Posto incantevole. (si volta, avanza verso la ribalta, guarda verso il pubblico) Panorami ridenti. (Si volta verso Vladimir.) Andiamocene.

Vladimir: Non possiamo.

Estragon: Perché no?

Vladimir: Aspettiamo Godot.

Estragon: Già, è vero (Pausa.) Sei sicuro che sia qui?

Vladimir: Cosa?

Estragon: Che dobbiamo aspettare.

Vladimir: Ha detto davanti all'albero. (Guardano l'albero.) Ne vedi altri?

Estragon: Che albero è?

Vladimir: Un salice, direi.

Estragon: E le foglie dove sono?

Vladimir: Dev'essere morto.

Estragon: Finito di piangere.

Vladimir: O magari non è stagione.

Estragon: Mi sembra più un cespuglio.

Vladimir: Un arbusto.

Estragon: Un cespuglio.

Vladimir: Un... Cosa vorresti insinuare? Che ci siamo sbagliati di posto?

Estragon: Dovrebbe già essere qui.

Vladimir: Non ha detto che verrà di sicuro.

Estragon: E se non viene?

Vladimir: Torneremo domani.

Estragon: E magari dopodomani.

Vladimir: Forse.

Estragon: E così di seguito.

Vladimir: Insomma...

Estragon: Fino a quando non verrà.

Vladimir: Sei spietato.

Estragon: Siamo già venuti ieri.

Vladimir: Ah no,! Non esagerare, adesso.

Estragon: Cosa abbiamo fatto ieri?

Vladimir: Cosa abbiamo fatto ieri?

Estragon: Sì.

Vladimir: Beh... (Arrabbiandosi.) Per seminare il Dubbio sei un campione.

Estragon: Io dico che verranno qui.

Vladimir: (guardandosi in giro). Forse che il posto ti sembra familiare?

Estragon: Non dico questo.

Vladimir: E allora?

Estragon: Ma non vuole dire.

Vladimir: Peò, però... Quell'albero... (girandosi verso il pubblico) quella torbiera...

Estragon: Sei sicuro che era stasera?

Vladimir: Cosa?

Estragon: Che bisognava aspettarlo?

Vladimir: Ha detto sabato. (Pausa.) Mi pare.

Estragon: Ti pare.

Vladimir: Devo aver preso nota.

(Si fruga in tutte le tasche, strapiene di ogni sorta di cianfrusaglie.)

Estragon: Ma quale sabato? E poi, è sabato oggi? Non sarà poi domenica? O lunedì, O venerdì? **Vladimir:** (guardandosi intorno, affannatissimo come se la data fosse scritto sul paesaggio) Non è possibile. **Estragon:** O giovedì.

Vladimir: Come di fa?

Estragon: Se si è scomodato per niente ieri sera, puoi stare sicuro che oggi non verrà.

Vladimir: Ma tu dici che non siamo venuti, ieri sera. **Estragon:** Potrei sbagliarmi. (Pausa.) Stiamo un po' zitti, ti dispiace?

Vladimir: (fiocamente). Va bene.

Samuel Beckett, *Aspettando Godot*, Traduzione di Carlo Fruttero, Einaudi ed. 1976

2. Antonio Tabucchi (1943-2012), LETTERA DI CALIPSO, NINFA, A ODISSEO, RE DI ITACA (Vincenzo Arsillo)

Violetti e turgidi come carni segrete sono i calici dei fiori di Ogigia; piogge leggere e brevi, tiepide, alimentano il verde lucido dei suoi boschi; nessun inverno intorbida le acque dei suoiruscelli.

È trascorso un battere di palpebre dalla tua partenza che a te pare remota, e la tua voce, che dal mare mi dice addio, ferisce ancora il mio udito divino in questo mio invalicabile ora. Guardo ogni giorno il carro del sole che corre nel cielo e seguo il suo tragitto verso il tuo occidente; guardo le mie mani immutabili e bianche; con un ramo traccio un segno sulla sabbia - come la misura di un vano conteggio; e poi lo cancello. E i segni che ho tracciato e cancellato sono migliaia, identico è il gesto e identica è la sabbia, e io sono identica. E tutto.

Tu invece vivi nel mutamento. Le tue mani si sono fatte ossute con le nocche sporgenti, le salde vene azzurre che le percorrevano sul dorso sono andate assomigliando ai cordami nodosi della tua nave; e se un bambino gioca con esse, le corde azzurre sfuggono sotto la pelle e il bambino ride, e misura contro il tuo palmo la piccolezza della sua piccola mano. Allora tu lo scendi dalle ginocchia e lo posi per terra, perché ti ha colto un ricordo di anni lontani e un'ombra ti è passata sul viso: ma lui ti grida festoso attorno e tu subito lo riprendi e lo siedi sulla tavola di fronte a te: qualcosa di fondo e di non dicibile accade e tu intuisci, nella trasmissione della carne, la sostanza del tempo.

Ma di che sostanza è il tempo? E dove esso si forma, se tutto è stabilito, immutabile, unico? La notte guardo gli spazi fra le stelle, vedo il vuoto senza misura; e ciò che voi umani travolge e porta via qui è un fisso momento privo di inizio e di fine.

Ah' Odisseo, poter sfuggire a questo verde perenne! Potere accompagnare le foglie che ingiallite cadono e vivere con esse il momento! Sapermi mortale.

Invidio la tua vecchiezza, e la desidero: e questa è la forma d amore che sento per te. E sogno un'altra me stessa, vecchia e canuta e cadente; e sogno di sentire le forze che mi vengono meno, di sentirmi ogni giorno più vicina al Grande Circolo nel quale tutto rientra e gira; di disperdere gli atomi che formano questo corpo di donna che io chiamo Calipso. E invece resto qui, a fissare il mare che si distende e si ritira, a sentirmi la sua immagine, a soffrire questa stanchezza di essere che mi strugge e che non sarà mai appagata - e il vacuo terrore dell'eterno.

Antonio Tabucchi, *I volatili del Beato Angelico*, **Palermo, Sellerio, 1997.**

3. Ahmad Matar (n. 1954) Aspettando Godot (La libertà) (Ida Zilio Grandi)

(الحرية) غودو انتظار في
صَبيَّةْ مَعي كانتْ
. سَقفيَّةْ مِروحةٍ على مثلي مربوطةً
لَها السَّكاكينُ تبكي جِراحُها
! الوَحشيَّة لهُ تَرثي نوْحُها و.
. مُعي د بأ حَضنتُها
. تجَزعي لا : لها قلتُ
قَهرنُا استَطالَ مهما
.. الحُرَّيةْ تُدركَنا أنْ بُدَّ لا .
، إليَّ تَطَلَّعتَ
: المَنِيَّةْ حَشْرَجَةَ جَتْ حَشْر ثمَّ
سَيِّدي يا سَفا أ ا و
!! الحُريَّةْ أَنَا إنِّي

C'era con me una ragazza
appesa come me
a un ventilatore da soffitto.
Tanto gravi le sue ferite che un coltello ne aveva pietà,
Tanto strazianti i suoi lamenti che la ferocia stessa ne era mossa a compassione.
Tra le lacrime l'ho abbracciata stretta
e le ho detto: - Non ti affliggere,
per quanto lunga sia la nostra umiliazione
la libertà arriverà.
Mi ha guardato
e in un rantolo di morte
ha sussurrato: "Mio caro signore, purtroppo
sono io la libertà".
(trad. I. Zilio-Grandi)

4. **Konstantinos P. Kavafis (Alessandria d'Egitto 29.4.1863-29.4.1933), *Aspettando i barbari* (Aline Cendon/Caterina Carpinato)**

Περιμένοντας τους Βαρβάρους

— Τι περιμένουμε στην αγορά συναθροισμένοι;

Είναι οι βάρβαροι να φθάσουν σήμερα.

— Γιατί μέσα στην Σύγκλητο μια τέτοια απραξία;
Τι κάθοντ' οι Συγκλητικοί και δεν νομοθετούνε;

Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα.
Τι νόμους πια θα κάμουν οι Συγκλητικοί;
Οι βάρβαροι σαν έλθουν θα νομοθετήσουν.

—Γιατί ο αυτοκράτωρ μας τόσο πρωί σηκώθη,
και κάθεται στης πόλεως την πιο μεγάλη πύλη
στον θρόνο επάνω, επίσημος, φορώντας την κορώνα;

Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα.
Κι ο αυτοκράτωρ περιμένει να δεχθεί
τον αρχηγό τους. Μάλιστα ετοίμασε
για να τον δώσει μια περγαμηνή. Εκεί
τον έγραψε τίτλους πολλούς κι ονόματα.

— Γιατί οι δυο μας ύπατοι κ' οι πραίτορες εβγήκαν
σήμερα με τες κόκκινες, τες κεντημένες τόγες ·
γιατί βραχιόλια φόρεσαν με τόσους αμεθύστους,
και δαχτυλίδια με λαμπρά, γυαλιστερά σμαράγδια ·
γιατί να πιάσουν σήμερα πολύτιμα μπαστούνια
μ' ασήμια και μαλάματα έκτακτα σκαλιγμένα;

Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα ·
και τέτοια πράγματα θαμπώνουν τους βαρβάρους.

—Γιατί κ' οι άξιοι ρήτορες δεν έρχονται σαν πάντα

να βγάλουνε τους λόγους τους, να πούνε τα δικά τους;

Γιατί οι βάρβαροι θα φθάσουν σήμερα ·
κι αυτοί βαρυούντ' ευφράδειες και δημηγορίες.

— Γιατί ν' αρχίσει μονομιάς αυτή η ανησυχία
κ' η σύγχυσις. (Τα πρόσωπα τι σοβαρά που εγίναν).
Γιατί αδειάζουν γρήγορα οι δρόμοι κ' η πλατέες,
κι όλοι γυρνούν στα σπίτια τους πολύ συλλογισμένοι;

Γιατί ενύχτωσε κ' οι βάρβαροι δεν ήλθαν.
Και μερικοί έφθασαν απ' τα σύνορα,
και είπανε πως βάρβαροι πια δεν υπάρχουν.

Και τώρα τι θα γένουμε χωρίς βαρβάρους.
Οι άνθρωποι αυτοί ήσαν μια κάποια λύσις.

(Από τα *Ποιήματα 1897-1933*, Ίκαρος 1984)

Aspettando i barbari

«Sull'agorà, qui in folla, chi attendiamo?».

«I Barbari, che devono arrivare».

«E perché i Senatori non si muovono?
Che aspettano essi per legiferare?».

«È che devono giungere, oggi, i Barbari.
Perché dettare leggi? Appena giunti,
i Barbari, sarà cómpito loro».

«Perché l'Imperatore s'è levato
di buonora ed è fermo sull'ingresso con la corona in testa?».

«È che i Barbari devono arrivare
e anche l'Imperatore sta ad attenderli
per riceverne il Duce; e tiene in mano
tanto di pergamena con la quale
gli offre titoli e onori».

«E perché mai
sono usciti i due consoli e i pretori
in toghe rosse e ricamate? e portano anelli tempestati di smeraldi,
braccialetti e ametiste?».

«È che vengono i Barbari e che queste
cose li sbalordiscono».

«E perché
gli oratori non son qui, come d'uso,
a parlare, ad esprimere pareri?».

«È che giungono i Barbari, e non vogliono
sentire tante chiacchiere».

«E perché
tutti sono nervosi? (I volti intorni
si fanno gravi). Perché piazze e strade
si vuotano ed ognuno torna a casa?».

«È che fa buio e i Barbari non vengono,
e chi arriva di là dalla frontiera
dice che non ce n'è più neppur l'ombra».

«E ora che faremo senza i Barbari?
(Era una soluzione come un'altra,
dopo tutto...)». (1904)
trad. Caterina Carpinato

5. Clemente Rebora (1885-1957), “Dall’immagine tesa” (Alessandra Valmarana)

Dall’immagine tesa
vigilo l’istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:

nell’ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono –
e non aspetto nessuno:

fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno.
Ma deve venire,

verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d’improvviso,
quando meno l’avverto.
Verrà quasi perdono

di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,

verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.

Clemente Rebora
"Dall'immagine tesa"

6. **Gustave Flaubert (1821-1880), da *L'educazione sentimentale* (Stefano Chinellato/Marie Christine Jamet)**

« Ah ! c'est maintenant ! » se dit-il, « elle sort de sa maison, elle approche » ; et, une minute après : « Elle aurait eu le temps de venir. » Jusqu'à trois heures, il tâcha de se calmer. « Non, elle n'est pas en retard ; un peu de patience ! »

Et, par désoeuvrement, il examinait les rares boutiques : un libraire, un sellier, un magasin de deuil. Bientôt il connut tous les noms des ouvrages, tous les harnais, toutes les étoffes. Les marchands, à force de le voir passer et repasser continuellement, furent étonnés d'abord, puis effrayés, et ils fermèrent leur devanture.

Sans doute, elle avait un empêchement, et elle en souffrait aussi. Mais quelle joie tout à l'heure ! - Car elle allait venir, cela était certain ! « Elle me l'a bien promis ! » Cependant, une angoisse intolérable le gagnait.

Par un mouvement absurde, il rentra dans l'hôtel, comme si elle avait pu s'y trouver. A l'instant même, elle arrivait peut-être dans la rue. Il s'y jeta. Personne ! Et il se remit à battre le trottoir.

Il considérait les fentes des pavés, la gueule des gouttières, les candélabres, les numéros au-dessus des portes. Les objets les plus minimes devenaient pour lui des compagnons, ou plutôt des spectateurs ironiques ; et les façades régulières des maisons lui semblaient impitoyables. Il souffrait du froid aux pieds. Il se sentait dissoudre d'accablement. La répercussion de ses pas lui secouait la cervelle.

Quand il vit quatre heures à sa montre, il éprouva comme un vertige, une épouvante. Il tâcha de se répéter des vers, de calculer n'importe quoi, d'inventer une histoire. Impossible ! l'image de Mme Arnoux l'obsédait. Il avait envie de courir à sa rencontre. Mais quelle route prendre pour ne pas se croiser ?

Il aborda un commissionnaire, lui mit dans la main cinq francs, et le chargea d'aller rue Paradis, chez Jacques Arnoux, pour s'enquérir près du portier « si Madame était chez elle ». Puis il se planta au coin de la rue de la Ferme et de la rue Tronchet, de manière à voir simultanément dans toutes les deux. Au fond de la perspective, sur le boulevard, des masses confuses glissaient. Il distinguait parfois l'aigrette d'un dragon, un chapeau de femme ; et il tendait ses prunelles pour la reconnaître. Un enfant déguenillé qui montrait une marmotte, dans une boîte, lui demanda l'aumône, en souriant.

L'homme à la veste de velours reparut. « Le portier ne l'avait pas vue sortir. » Qui la retenait ? Si elle était malade, on l'aurait dit ! Etait-ce une visite ? Rien de plus facile que de ne pas recevoir. Il se frappa le front.

« Ah ! je suis bête ! C'est l'émeute ! » Cette explication naturelle le soulagea. Puis, tout à coup : « Mais son quartier est tranquille. » Et un doute abominable l'assaillit. « Si elle allait ne pas venir ? si sa promesse n'était qu'une parole pour m'évincer ? Non ! non ! » Ce qui l'empêchait sans doute, c'était un hasard extraordinaire, un de ces événements qui déjouent toute prévoyance. Dans ce cas-là, elle aurait écrit. Et il envoya le garçon d'hôtel à son domicile, rue Rumford, pour savoir s'il n'y avait point de lettre.

On n'avait apporté aucune lettre. Cette absence de nouvelles le rassura.

Du nombre des pièces de monnaie prises au hasard dans sa main, de la physionomie des passants, de la couleur des chevaux, il tirait des présages ; et, quand l'augure était contraire, il s'efforçait de ne pas y croire. Dans ses accès de fureur contre Mme Arnoux, il l'injuriait à demi-voix. Puis c'étaient des faiblesses à s'évanouir, et tout à coup des rebondissements d'espérance. Elle allait paraître. Elle était là, derrière son dos. Il se retournait : rien ! Une fois, il aperçut, à trente pas environ, une femme de même taille, avec la même robe. Il la rejoignit ; ce n'était pas elle ! Cinq heures arrivèrent ! cinq heures et demie ! six heures ! Le gaz s'allumait. Mme Arnoux n'était pas venue.

Elle avait rêvé, la nuit précédente, qu'elle était sur le trottoir de la rue Tronchet depuis longtemps. Elle y attendait quelque chose d'indéterminé, de considérable néanmoins, et, sans savoir pourquoi, elle avait peur d'être aperçue. Mais un maudit petit chien, acharné contre elle, mordillait le bas de sa robe. Il revenait obstinément et aboyait toujours plus fort. Mme Arnoux se réveilla. L'aboiement du chien continuait. Elle tendit l'oreille. Cela partait de la chambre de son fils. Elle s'y précipita pieds nus. C'était l'enfant lui-même qui toussait. Il avait les mains brûlantes, la face rouge et la voix singulièrement rauque. L'embarras de sa respiration augmentait de minute en minute. Elle resta jusqu'au jour, penchée sur sa couverture, à l'observer.

A huit heures, le tambour de la garde nationale vint prévenir M.

“Ecco, ci siamo!”, si disse, “sta uscendo di casa, ora si avvicina”; e, un minuto dopo: “no, perché sarebbe già qui.” Fino alle tre cercò di rimanere calmo. “No, non è in ritardo, un po’ di pazienza!”

E, per passare il tempo, osservava le vetrine dei rari negozi nella via: una libreria, una selleria, un’impresa di pompe funebri. Non tardò molto a conoscere a memoria tutti i titoli delle opere esposte, tutti i finimenti, le varie stoffe. Sulle prime, i commercianti che lo vedevano passare e ripassare furono sorpresi, ma poi, intimoriti, tirarono giù le saracinesche.

Un contrattempo, sicuramente. Anche lei ne soffriva. Ma che gioia fra poco! Era chiaro che sarebbe venuta! “Me lo ha promesso!” Eppure si sentiva come un intollerabile senso di angoscia.

Ebbe una reazione assurda: entrò dall’affittacamere, come se lei fosse già potuta esserci. Che stesse arrivando proprio adesso? Si precipitò fuori. Nessuno! Allora riprese a battere il suo marciapiede.

Osservava gli interstizi tra le selci del lastricato, la bocca delle grondaie, i lampioni, i numeri sopra i portoni. Gli oggetti più insignificanti diventavano suoi compagni, anzi, gli ironici spettatori della scena; e gli sembrava che le severe facciate delle case lo guardassero, spietate. Sentiva freddo ai piedi. Crollava sotto il peso dello sconforto. Il rumore dei suoi passi gli martellava il cervello.

Quando s’accorse dell’ora, le quattro, avvertì come una vertigine, un’immenso terrore. Provò a recitarsi una poesia, dei versi, almanaccò calcoli assurdi, cercò d’inventare un racconto. Impossibile! era ossessionato dall’immagine della signora Arnoux. Aveva voglia di correrle incontro. Ma che strada prendere per non mancarla?

Diede cinque franchi a un fattorino perché si recasse in rue Paradis, da Jacques Arnoux, e s’informasse dal portinaio “se la signora fosse in casa”. Poi, si piazzò all’angolo di rue de la Ferme con rue Tronchet, in modo da potere badare contemporaneamente le due strade. In fondo alla prospettiva, sul boulevard, scivolavano masse confuse. Riusciva ogni tanto a distinguere il pennacchio di un dragone, un cappello di donna; e aguzzava gli occhi per riconoscerla. Un cencio di bambino, che girava con una marmotta in una scatola, gli chiese l’elemosina, e sorrise.

Il fattorino fu di ritorno. “Il portinaio non l’aveva vista uscire.” Chi la tratteneva? Se fosse stata malata, gli sarebbe stato riferito! Allora una visita? Bastava farsi negare! Si batté la fronte.

“Ah! che stupido! È per via di quella manifestazione!” Una spiegazione tanto ovvia da dargli sollievo. Poi, all’improvviso: “Ma nel suo quartiere è tutto tranquillo.” E un dubbio atroce l’assalì. “Se non venisse, se la sua promessa fosse stata solo un modo per liberarsi di me? No! no!” Era senz’altro stata impedita da una circostanza estemporanea, straordinaria, assolutamente imprevedibile. In tal caso, gli avrebbe scritto. E mandò il cameriere dell’albergo a casa sua, in rue Rumford, magari c’era una lettera?...

Non c’era lettera per lui. L’assenza di notizie lo rassicurò.

Prendeva in mano, a caso, una manciata di monete, e dal loro numero traeva presagi, oppure dalla fisionomia dei passanti, dal colore dei cavalli; e, quando il responso era contrario, si sforzava di non crederci. Alternava accessi di furore, durante i quali la insultava, con dei mancamenti quasi da farlo svenire. Poi, di colpo, un sussulto di speranza. Stava per arrivare. Era là, alle sue spalle. Si voltava: niente! Gli capitò di vedere, a una trentina di metri, una donna alta quanto lei, con un vestito uguale al suo. La rincorse; non era lei! Poi, le cinque! le cinque e mezzo! le sei! I primi lampioni accesi... La signora Arnoux non era venuta.

La notte prima aveva sognato di trovarsi, già da parecchio tempo, sul marciapiede di rue Tronchet. Aspettava, senza sapere che cosa stesse aspettando, comunque una cosa importante, e nello stesso tempo aveva una paura infondata di essere vista. Ma c’era un dannato cagnolino che si accaniva contro di lei e le mordicchiava l’orlo della veste. Si ostinava a starle attorno, abbaiando sempre più forte. Aveva finito per svegliarla. Sentendo ancora il latrato del cane, tese l’orecchio: proveniva dalla camera di suo figlio. Vi si precipitò a piedi nudi. Era il bambino che tossiva. Le mani scottavano, la faccia era tutta arrossata e la voce stranamente rauca. Le difficoltà respiratorie aumentavano rapidamente. Rimase fino all’alba curva sul lettino a osservare il bambino.

Alle otto, il tamburino della guardia nazionale venne ad avvisare Arnoux che i suoi compagni l’aspettavano. Si vestì in fretta e uscì di casa, promettendo di passare subito dal loro medico, il signor Colot. Alle dieci il medico non c’era ancora. La signora Arnoux mandò da lui la sua cameriera. Il dottore era fuori, in campagna, e il giovane sostituto era impegnato altrove.

Eugène, la testa girata da una parte sul cuscino, aggrottava di continuo le sopracciglia, dilatando le narici; il suo povero faccino era diventato più livido delle lenzuola; ogni volta che respirava un sibilo gli sfuggiva dalla

7. RONİ MARGULİES (Istanbul, 1955-), “ASPETTANDO IL BATTELLO” (Sema Postacioglu)

VAPUR BEKLERKEN

Beşiktaş iskelesinde çay içiyorum.
Çıkardım gözlüklerimi; karşı kıyıya baktım.

Gökle su birleşti. Uzandı aralarından kara
Kuzguncuk'tan Üsküdar'a, işaret parmağı gibi.

Gösterdiği yerde abartılı renklerle batıyordu güneş,
çığlık çığlığa; çıkmayacakmışçasına bir daha.

"Sen" diyordu bana sanki,
"ölümsüz sanıyorsun değil mi hala kendini?"

ASPETTANDO IL BATTELLO

All'imbarcadero di Scutari bevo il tè.
Mi tolgo gli occhiali e guardo la costa di fronte.

Nella fessura dove cielo e acqua combaciano si estende un lembo di terra
Da Kuzguncuk a Scutari, come l'indice della mano.

Là dove punta, con colori sgargianti, urla e trambusti,
cala il sole come non dovesse risorgere più.

"Tu," sembra quasi dirmi,
"pensi invece di essere immortale?"

Traduzione: Sema Postacıoğlu

8. Riccardo Held, “Per mio padre 3 luglio 1965-Pronto soccorso” (Costanza Degani/Riccardo Held)

Versa la luna pallidi ritegni
sul finire indecente della notte
che ci ha spartito in rigidi sostegni
io con la voce e tu con le ossa rotte;

e non sappiamo ancora se si degni
iI camice compìto e intermittente
di prender atto che tu sei presente
e quale letto e quale sorte assegni;

ma tu già prima mi volevi dire
(è la seconda volta che mi insegni)
quanto breve è la rotta per finire

confusi qui tra camici e congegni
e io mi aggrappo ai nostri vecchi segni
per ricordarti
che non hai il diritto di morire.
Riccardo Held
Da “ Per questa rilassata acida voglia” Guanda 1985

9. **Aleksandr S. Puskin (1799-1837), *EUGENIO ONEGIN* (Francesca Clarichetti /Dalibor Dobias)**

ЕВГЕНИЙ ОНЕГИН[XL]

Они поют, и, с небреженьем

Внимая звонкий голос их,

Ждала Татьяна с нетерпеньем,

Чтоб трепет сердца в ней затих,

Чтобы прошло ланит пыланье.

Но в персях то же трепетанье,

И не проходит жар ланит,

Но ярче, ярче лишь горит...

Так бедный мотылек и блещет

И бьется радужным крылом,

Плененный школьным шалуном;

Так зайчик в озими трепещет,

Увидя вдруг издалека

В кусты припадшего стрелка.

XLI

Но наконец она вздохнула

И встала со скамьи своей;

Пошла, но только повернула

В аллею, прямо перед ней,

Блистая взорами, Евгений

Стоит подобно грозной тени,

"EUGENIO ONEGIN" Aleksandr S. Puskin (1799-1837)

Il giorno passò, e non vi fu risposta. Nè passò un'altro: ancora niente, e niente. Pallida come un'ombra, vestita fin dalla mattina, Tatiana aspetta: quando risponderà? é arrivato l'adoratore di Olga. La padrona gli chiede: "Dite: dov'è il vostro amico? Egli ci ha completamente dimenticati". Tatiana, tutta rossa, tremava. "Aveva promesso di esser qui oggi", rispose Lenskij alla vecchietta, "forse la posta l'ha trattenuto". Tatiana chinò lo sguardo, come se avesse sentito un acerbo rimprovero.
Già imbruniva: sul tavolo scintillante ribolliva il samovar della sera, scaldando la teiera cinese; il vapore soffice fluttuava. Già il tè profumato fluiva nelle tazze come un ruscelletto scuro, versato dalla mano di Olga, e il ragazzo distribuiva la crema; Tatiana stava presso la finestra, alitando sui freddi vetri, tutta assorta nel suo pensiero, l'anima mia, e scriveva con suo ditino leggiadro, sul vetro appannato, il segreto, sospirato monogramma O e E.
E intanto la sua anima era oppressa dal dolore, e il suo sguardo languido era colmo di lacrime. Ecco; un calpestio! Il sangue le si fermò. E più vicino! Galoppano... nel cortile c'è Eugenio! Ah! E più lieve di un'ombra Tatiana si precipitò verso l'altro ingresso, e dal terrazzino nel cortile, e poi nel giardino; vola, vola, non ha il coraggio di guardare indietro; in un attimo ha oltrepassato le aiuole, i ponticelli, il piccolo prato, il viale che porta al lago, il boschetto, ha spezzato i cespugli di lillà, volando per le aiuole verso il ruscello, finchè, ansimando, non cade su una panca. "Egli è qui, Eugenio è qui! O Dio! Che cosa avrà pensato?". Il cuore pieno di tormenti, le serba l'oscuro sogno della speranza; trema e arde come di febbre, e aspetta: verrà? Ma non sente nulla. Nel giardino le serve, nelle aiuole, raccoglievano le bacche tra i cespugli e in coro cantavano, secondo l'ordine ricevuto. [..]
Esse cantano, e Tatiana, ascoltando indifferente le loro voci, aspettava impaziente che il tremore del cuore si calmasse, che sparisse la fiamma dalle guance. Ma nel seno vi è lo stesso tremito, e non se ne va l'ardore del volto, anzi, arde più bruciante, più bruciante ancora. Così la povera farfalla, prigioniera di uno scolaro birichino, luccica e batte l'aria iridata, così la lepre sussulta tra il grano d'autunno, scorgendo all'improvviso, lontano, tra i cespugli, il cacciatore steso al suolo.
Alfine, sospirando, si alzò dalla panca; si incamminò, ma era appena entrata nel viale, che Eugenio le apparve, proprio davanti a lei e con lo sguardo scintillante, come un'ombra terribile; Tatiana come avvolta dal fuoco, si fermò.

10. Roland Barthes (1915 1980), Frammenti di un discorso amoroso (Cecilia Gualazzini/ Marie Christine Jamet)

Frammenti di un discorso amoroso 1977

traduzione di Renzo Guidieri

L'attesa

ATTESA: Tumulto d'angoscia suscitato dall'attesa dell'essere amato in seguito

a piccolissimi ritardi (appuntamenti, telefonate, lettere, ritorni).

1. Sto aspettando un arrivo, un ritorno, un segnale promesso.

Ciò può essere futile o infinitamente patetico: in *Erwartung* (attesa),

una donna aspetta, nella foresta, di notte, il suo amante.

Io sto aspettando solamente una telefonata, ma è la stessa angoscia.

Tutto è solenne: non ho il senso delle *proporzioni*.(…)

3. L'attesa è un incantesimo: io ho avuto *l'ordine di non muovermi*.

L'attesa di una telefonata si va così intessendo di una rete di piccoli divieti, *all'infinito*,

fino alla vergogna: proibisco a me stesso di uscire dalla stanza, di andare al gabinetto, addirittura di telefonare (per non tenere occupato l'apparecchio); per la stessa ragione,

io soffro se qualcuno mi telefona; l'idea che di lì a poco dovrò uscire, correndo così il rischio di essere assente al momento dell'eventuale chiamata riconfortante, del ritorno della Madre, mi tormenta. Tutti questi diversivi sono dei momenti perduti per l'attesa,

delle impurità d'angoscia, poiché, nella sua purezza, l'angoscia dell'attesa esige che

io me ne stia seduto in una poltrona con il telefono a portata di mano, senza far niente.(…)

5. "Sono innamorato? – Si, poiché sto aspettando". L'altro, invece non aspetta mai. Talvolta, ho voglia di giocare a quello che non aspetta; cerco allora di tenermi occupato,

di arrivare in ritardo; ma a questo gioco, io perdo sempre: qualunque cosa io faccia,

mi ritrovo sempre sfaccendato, esatto, o per meglio dire in anticipo.

La fatale identità dell'innamorato non è altro che: *io sono quello che aspetta.* (…)

6. Un cavaliere era innamorato di una nobildonna. Lei gli disse: "Sarò vostra solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarmi seduto su una sedia, nel mio giardino, sotto la mia finestra." Ma alla novantanovesima notte, il cavaliere si alzò, prese la sua sedia sotto il braccio e se n'andò.

Roland Barthes

Fragments du discours amoureux

Définition

Tumulte d'angoisse suscité par l'attente de l'objet aimé, au gré de menus retards (rendez-vous, téléphones, lettres, retours).

Suis-je amoureux? Oui puisque j'attends". L'objet aimé, lui, n'attend jamais,

Une femme cherche dans la forêt, la nuit, son amant et le trouve assassiné

11. Dante Alighieri (1265-1321), Canto XXIII del Paradiso (Riccardo Held)

Canto XXIII del Paradiso

dove si tratta come l'auttore vide la Beata Virgine Maria
e li abitatori de la celestiale corte, de la quale mirabilmente favella in questo canto;
e qui si prende la nona parte di questa terza cantica.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disïati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mïa stava eretta
e attenta, rivolta inver' la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disïando
altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando;
e Bëatrice disse: "Ecco le schiere
del trïunfo di Cristo e tutto 'l frutto
ricolto del girar di queste spere!".
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien sanza costrutto. **
Quale ne' plenilunïi sereni
Trivïa ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vid'i' sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

12. Li Bai (701-762 d.C.), “Lamento della scalea di giada" (Marco Ceresa/Lin Yumei/Jenny Condie)

玉階生白露,
夜久侵羅襪。
卻下水晶簾,
玲瓏望秋月。

Bianca di brina è la scalea di giada
Le calze fradice, già la notte è tarda
Abbassa la cortina di cristallo,
Tintinna, e la luna d'autunno guarda.

(Trad. Marco Ceresa)

The jeweled steps are already quite white with dew,
It is so late that the dew soaks my gauze stockings,
And I let down the crystal curtain
And watch the moon through the clear autumn.

(Trad. Ezra Pound in *Cathay*, "The Jewel Stairs' Grievance")

Già bianchi di rugiada
I gradini intarsiati,
Roride le mie calze
Velate, tanto è tardi.
Lascio cadere la tenda cristallina
E spio la luna nell'autunno chiaro.

(Trad. da E. Pound a cura di Mary de Rachewiltz, ”Rammarico sulle scale intarsiate”)

13. Morteza Latifi Nezami (1943-), “Immigrato” (Rehza Rashidy)

Immigrato

Nessuno ti attende sulla soglia

Nessuno ti aspetta ansioso

Nessun cuore
vedendoti palpita

Nessuna mano
con un sorso d'acqua
bagna le tue labbra bruciate

Nessun dito tremolante
accarezza il tuo viso sofferente

Nessuna lacrima
viene versata
per i tuoi compagni morti

***

Stanco
ma non sconfitto
con una barca che è una bara
arrivi
da un viaggio interminabile
con speranza e angoscia
e sulla terra inospitale
trovi
panico, odio e indifferenza
senza nessun rifugio

***

Nessuno ti attende sulla soglia

Nessuno ti aspetta ansioso

Alla memoria di tutti gli uomini, le donne e specialmente i bambini che, sopportando un viaggio infernale per un paradiso inesistente, hanno perso la vita prima di mettere piede su questa inospitale terra promessa

رجاء

چيه سکس مشچ تاءرب تسين

چيه سک تارظتنا را ىمن دشک

چيه ىبلق
ه ب تندي ه ب شپط ىمن دتفا

چيه ىتسد
آب ه عرج ىب
ب ل ه تخوس ات ا ر ت ىمن دنک

چيه ىتشگنا
ا ب شزاون ه نوگ تورجنر ىمن دزرل

چيه ه رطق ىگشا
ه ب رطاخ انا ره مه ده رم ات
ا ز ىمشچ ر ب کاخ ىمن دتفا

««« »»»

ه تسخ
ه ن ه تسکشرو
ا س ىتوبات تسا ز ورق ىه که ز ىا
ر س ى م ا ر ا ه ز
د ر ا ز ى و د و ر ا ه ز
ا ب د ي ا م و ا ب ر ا ط ض ا
ن ا ب ر ه م ا ن خ ا ک ر ب و
ت ر ف ن و ت ش ح و
ى م ى ب ا ي
ه ن ى ت ح ى ه ا گ ز ي ر گ

««« »»»

چيه سک مشچ تهار ب تسين

چيه سک تارظتنا را ىمن دشک

14. Wislavwa Szymboroska (1923-2012), “Il gatto in un appartamento vuoto” (Uzia Ograbek)

Morire - questo a un gatto non si fa.
Perché cosa può fare il gatto
in un appartamento vuoto?
Arrampicarsi sulle pareti.
Strofinarsi tra i mobili.
Qui niente sembra cambiato,
eppure tutto è mutato.
Niente sembra spostato,
eppure tutto è fuori posto.
E la sera la lampada non brilla più.
Si sentono passi sulle scale,
ma non sono quelli.
Anche la mano che mette il pesce nel piattino
non è quella di prima.
Qualcosa qui non comincia
alla sua solita ora.
Qualcosa qui non accade
come dovrebbe.
Qui c'era qualcuno, c'era,
e poi d'un tratto è scomparso,
e si ostina a non esserci.
In ogni armadio si è guardato.
Sui ripiani è corso.
Sotto il tappeto si è controllato.
Si è perfino infranto il divieto
di sparpagliare le carte.
Cos'altro si può fare.
Aspettare e dormire.
Che provi solo a tornare,
che si faccia vedere.
Imparerà allora
che con un gatto così non si fa.
Gli si andrà incontro
come se proprio non se ne avesse voglia,
pian pianino,
su zampe molto offese.
E all'inizio niente salti né squittii.

Wislawa Szymborska

Szymborska Wisława

Kot w pustym mieszkaniu

Umrzeć - tego nie robi się kotu.
Bo co ma począć kot
w pustym mieszkaniu.
Wdrapywać się na ściany.
Ocierać się między meblami.
Nic niby tu nie zmienione,
a jednak pozamieniane.
Niby nie przesunięte,
a jednak porozsuwane.
I wieczorami lampa już nie świeci.

Słychać kroki na schodach,
ale to nie te.
Ręka, co kładzie rybę na talerzyk,
także nie ta, co kładła.

Coś się tu nie zaczyna
w swojej zwykłej porze.
Coś się tu nie odbywa
jak powinno.
Ktoś tutaj był i był,
a potem nagle zniknął
i uporczywie go nie ma.

Do wszystkich szaf się zajrzało.
Przez półki przebiegło.
Wcisnęło się pod dywan i sprawdziło.
Nawet złamało zakaz
i rozrzuciło papiery.
Co więcej jest do zrobienia.
Spać i czekać.

Niech no on tylko wróci,
niech no się pokaże.
Już on się dowie,
że tak z kotem nie można.
Będzie się szło w jego stronę
jakby się wcale nie chciało,
pomalutku,
na bardzo obrażonych łapach.
I żadnych skoków pisków na początek.

15. Giacomo Leopardi (1798-1837), “Il sabato del villaggio” (Viretta Micheluzzi)

XXV - IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:

Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
E' come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

16. Philip Larkin (1922-1985), "Next, Please" (*The Less Deceived*, 1955) (John Phillimore/Gregory Dowling/Cecilia Gualazzini)

Next, Please (*The Less Deceived*, 1955)

Always too eager for the future, we
Pick up bad habits of expectancy.
Something is always approaching; every day
Till then we say,

Watching from a bluff the tiny, clear
Sparkling armada of promises draw near.
How slow they are! And how much time they waste,
Refusing to make haste!

Yet still they leave us holding wretched stalks
Of disappointment, for, though nothing balks
Each big approach, leaning with brasswork prinked,
Each rope distinct,

Flagged, and the figurehead with golden tits
Arching our way, it never anchors; it's
No sooner present than it turns to past.
Right to the last

We think each one will heave to and unload
All good into our lives, all we are owed
For waiting so devoutly and so long.
But we are wrong:

Only one ship is seeking us, a black-
Sailed unfamiliar, towing at her back
A huge and birdless silence. In her wake
No waters breed or break.

Avanti un'altra, prego

Sempre troppo avidi di futuro,
cogliamo brutte abitudini d'attesa.
Sempre qualcosa si avvicina;
e ogni giorno diciamo: Fino a allora,

guardando dagli scogli la minuscola
nitida flotta delle promesse che si avanza.
Ma come è lenta! E quanto tempo spreca,
rifiutando di muoversi più in fretta!

Eppure sempre ci lascia lì a tenere
miseri steli di delusione tra le mani,
poiché, anche se niente ostacola
la manovra d'attracco di tutte quelle navi,

nessuna di esse, grande, imbandierata,
inclinata su un fianco sotto il peso
delle guarniture d'ottone, ogni gomena bene in vista,
e la polena dalle tette d'oro

che si inarca verso di noi, getta mai l'àncora.
Non è ancora presente che di già
si trasforma in passato.
Continuiamo a pensare fino all'ultimo

che si metteranno in panna
per scaricare nella nostra vita
ogni sorta di beni, tutto quanto
ci spetta per la devota e lunga attesa.

Ma ci sbagliamo:
solo una nave dalle vele nere
ci cerca, poco conosciuta, rimorchiandosi dietro
un enorme silenzio senza uccelli.
Sulla sua rotta
non c'è acqua che generi o si franga.

(trad. R Daneel Olivaw)

17. Victor Hugo (1802-1885), « Demain, dès l'aube... » (Marie Christine/ Riccardo Held)

Demain, dès l'aube, à l'heure où blanchit la campagne,
Je partirai. Vois-tu, je sais que tu m'attends.
J'irai par la forêt, j'irai par la montagne.
Je ne puis demeurer loin de toi plus longtemps.

Je marcherai les yeux fixés sur mes pensées,
Sans rien voir au dehors, sans entendre aucun bruit,
Seul, inconnu, le dos courbé, les mains croisées,
Triste, et le jour pour moi sera comme la nuit.

Je ne regarderai ni l'or du soir qui tombe,
Ni les voiles au loin descendant vers Harfleur,
Et quand j'arriverai, je mettrai sur ta tombe
Un bouquet de houx vert et de bruyère en fleur.

Domani all'alba 1856

Domani all'alba, quando si imbianca la campagna,
Partirò. Sai, lo so bene che mi stai aspettando.
Passerò la foresta, passerò la montagna.
Non posso rimanerti lontano ancora a lungo.

Camminerò con gli occhi persi nei miei pensieri,
Senza guardarmi intorno, né sentire rumori,
Solo, ignoto, ricurvo, le mani messe in croce,
Cupo, e immerso nel giorno come dentro la notte.

Non farò caso all'oro della sera al tramonto,
Né alle vele lontane che scendono su Harfleur
E quando sarò lì, poserò alla tua tomba
Un mazzo d'agrifoglio verde e di erica in fiore.

Trad: Riccardo Held

18. GIORGIO CAPRONI (1912-1990), “Determinazione” (Stefano Coppini)

Determinazione

a Luigi Mercatini,

in debito di una rima

Non è arrivato nessuno.
Tutti sono scesi.
Uno
(l’ultimo) s’è soffermato
un attimo, il volto nel lampo
dell’accendino, poi
ha preso anche lui – deciso –
la sua via.

Ci siamo
guardati.

Lo avremmo
pugnalato, lui
(l’ultimo!) che pur poteva,
doveva necessariamente
esser lui, se lui
non era giunto.

Lo abbiamo
lasciato passare diritto
davanti a noi.

E solo
quand'è scomparso, il deserto
ci è apparso chiaro.

Che fare.

Inutile aspettare,
certo, un altro treno.
Il testo
era esplicito.
O qui,
e ora,
o…
nulla.

Siamo
venuti via.

Abbiamo
voltato le spalle al vuoto
e al fumo.

Abbiamo

scosso le spalle.

Faremo,
ci siamo detti, senza
di lui.

Saremo,
magari, anche più forti
e liberi.

Come i morti.

19. OMERO, Libro VIII *Iliade*, vv. 553-565 (Cristiana Curti)

Libro VIII Iliade, vv. 553-565
Metro: esametri
Traduzione di Maria Grazia Ciani
La battaglia è cessata e ha portato con sé il suo carico di sventura e di morte; i superstiti Troiani si preparano alla conclusione della giornata sedendo intorno al fuoco per cibarsi e ritemprarsi.

Οἳ δὲ μέγα φρονέοντες ἐπὶ πτολέμοιο γεφύρας
εἵατο παννύχιοι, πυρὰ δέ σφισι καίετο πολλά.
ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην
φαίνετ' ἀριπρεπέα, ὅτε τ' ἔπλετο νήνεμος αἰθήρ·
ἔκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρώονες ἄκροι
καὶ νάπαι· οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπερράγη ἄσπετος αἰθήρ,
πάντα δὲ εἴδεται ἄστρα, γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν·
τόσσα μεσηγὺ νεῶν ἠδὲ Ξάνθοιο ῥοάων
Τρώων καιόντων πυρὰ φαίνετο Ἰλιόθι πρό.
χίλι' ἄρ' ἐν πεδίῳ πυρὰ καίετο, πὰρ δὲ ἑκάστῳ
εἵατο πεντήκοντα σέλα πυρὸς αἰθομένοιο.
ἵπποι δὲ κρῖ λευκὸν ἐρεπτόμενοι καὶ ὀλύρας
ἑσταότες παρ' ὄχεσφιν ἐΰθρονον Ἠῶ μίμνον.

Per tutta la notte sul campo stettero, pieni d'orgoglio, e arsero fuochi a migliaia; come quando in cielo, intorno alla luna splendente, brillano luminose le stelle quando nell'etere non spirano i venti; e all'improvviso tutte le vette appaiono e i promontori estremi e le valli; si è aperto, in alto, il cielo infinito, tutti gli astri si vedono, e il pastore gioisce nell'animo; così, tra le navi e le acque dello Scamandro, brillavano i fuochi che i Troiani accesero davanti a Ilio; a migliaia ardevano nella pianura e intorno a ciascuno cinquanta uomini stavano al bagliore della fiamma ardente. Fermi accanto ai carri, i cavalli si cibavano di orzo bianco e di spelta e attendevano l'aurora dal bellissimo trono.

Trad. Maria Grazia Ciani

20. Laura Luzzatto, “La liberazione di Roma” (Laura Luzzato)

Sessantunoanni fa – un solo fiato
a ricordare il profumo
di liberazione:
il pane gonfio e bianco
americano
la cioccolata
e uscire con il nostro nome
e giocare a Villa Borghese
e poter parlare.

Ma il buco nero
lo leggevo negli occhi dei grandi:
dove saranno – saranno? - loro
che non troviamo più
rapiti “per i campi di lavoro”.
Ai bambini non si dice la pena
ma scava
come un tarlo
l'attesa.

Venezia, 4 giugno 2005

da: Laura Voghera Luzzatto, *Fumo e profumo,* , Giuntina, Firenze 2008

21. W. H. Auden, “Calypso” (Luigi Ricci/Jenny Condie)

Dríver drive fáster and máke a good rún

Down the Spríngfield Line únder the shíning sún.

Flý like an aéroplane, dón’t pull up shórt

Till you bráke for Grand Céntral Státion, New York.

For thére in the míddle of thát waiting-háll

Should be stánding the óne that Í love best of áll.

If he’s nót there to méet me when Í get to tówn,

I’ll stánd on the síde-walk with téars rolling dówn.

For hé is the óne that I lóve to look ón,

the ácme of kindness and pérfectión.

He présses my hánd and he sáys he loves mé,

which I fínd an admiráble pecúliarity.

The wóods are bright gréen on both sídes of the líne;

the trées have their lóves though they’re dífferent from míne.

Più svelto, macchinista, e fammi in fretta

la Springfield Line sotto il sole splendente.

Via come un razzo, non fermarti mai

finché non freni in Grand Central, New York.

Perché ad aspettarmi c’è laggiù,

in mezzo a quel salone, colui che fra tutti amo di più.

Se non è lì quando arrivo in città,

starò sul marciapiede e piangerò.

Perché è lui che voglio rimirare,

l’acme di perfezione e di bontà.

Lui mi serra la mano e dice «ti amo»,

ed è per me un fenomeno sublime.

I boschi sono tutti verdi e lustri ai lati del binario;

anche gli alberi hanno i loro amori, pur diversi dal mio.

Ma il povero banchiere vecchio e obeso,

in carrozza di lusso,

But the póor fat old bánker in the sún-parlor cár

Has nó one to lóve him excépt his cigár.

non ha nessuno che lo ami eccetto il suo avana.

If Í were the Héad of the Chúrch or the Sáte,

I'd pówder my nóse and just téll them to wáit.

Se fossi io il Capo della Chiesa o dello Stato,

m'inciprierei il naso e ordinerei a tutti di aspettare.

For lóve's more impórtant and pówerful thán

Éven a príest or a pólitician.

Perché l'amore conta ed è potente

Ben più di un potente o di un politicante.

W. A. Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*, traduzione di Gilberto Forti, Milano, 1994, (Piccola Biblioteca Adelphi, 339), pp. 30-33.